

Dal « Che fare? » all'espulsione dei « liquidatori »

La formazione del bolscevismo

A sessant'anni dalla Conferenza di Praga: un punto di passaggio senza il quale non sarebbero concepibili la tattica comunista del febbraio 1917, né le « Tesi d'aprile », né l'Ottobre

Esattamente dieci anni dopo la pubblicazione di « Che fare? », il POSDR introdusse nella storia della socialdemocrazia rivoluzionaria un fatto inedito: cacciò dal suo seno quella che oggi chiameremo la frazione estrema dell'opportunismo: i cosiddetti « liquidatori ». La rievocazione di quel fatto, al di là dell'occasione anniversaria (il sessantesimo anniversario del 1917), non può non rientrare — come un punto di riferimento concreto — nella complessa riflessione proposta dalla rilettura della fondamentale opera leniniana. La VI Conferenza panrusa del partito (Praga, 18-30 gennaio 1912) costituì un rilevante punto di passaggio senza il quale non sarebbero concepibili né la tattica bolscevica del febbraio 1917, né le « Tesi d'aprile », né l'Ottobre.

Fra il « Che fare? » e la Conferenza di Praga si verificano i due successivi cicli triennali dell'ondata rivoluzionaria (1905-7) e della reazione (1908-10) che costituiscono una scuola di maturità incomparabilmente più importante e produttiva di tutta l'esperienza dei decenni precedenti, da quando cioè il marxismo era penetrato in Russia. Marxismo volgare, economismo, revisionismo non costituiscono più mere classificazioni teoriche ma posizioni ideali-politiche con immediati riscontri concreti nell'azione. Eccezionale velocità e penetrazione della verifica pratica: il valgo dell'esperienza diventa lo strumento metodico prevalente nella disputa in seno alla socialdemocrazia russa. Senza questa resa dei conti con l'eccezionale processo degli avvenimenti, la maturazione del partito dallo stadio di ipotesi volontaristica a quello di soggetto dell'azione sarebbe stata infinitamente più difficile: e questo riscorso pratico fu la più solida e dirompente arma a favore del pensiero leniniano nella sua ascesa alla conquista del partito.

(dalla risoluzione del 3° congresso, citata in « Due tatiche »). E tuttavia la lunga battaglia di Lenin, e non solo di lui, sembrava aver guadagnato, almeno il partito da far ritenere compatibile la permanenza in esso, senza troppi rischi, dei sostenitori di quelle « parziali deviazioni »: cosicché il POSDR affrontò il ciclo rivoluzionario 1905-7 in condizioni disuntive con un indirizzo congressuale d'imprescindibile leniniana.

Il « pendente » tattico-politico dello scontro sulla concezione del partito è costituito dalla visione del ruolo della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica. Lenin fa leva sulle decisioni, pur non del tutto omogenee, del 3° congresso per portare a fondo la polemica antimenscevica: non a caso le « Due tatiche » sono l'opera socialdemocratica di più larga diffusione negli anni della crisi rivoluzionaria. E' a questo punto che può considerarsi non solo nato ma realmente operante un abbozzo di partito leninista. In senso stretto, esso risultò sconfitto nella sua prima, decisiva prova; ma se l'ulteriore crisi che lo investì, « indubbiamente non solo organizzativa, ma anche ideologica-politica », dopo la sconfitta della rivoluzione democratica non condusse ad un rovesciamento della maggioranza interna ma anzi al suo relativo rafforzamento (vedi, quinta Conferenza del dicembre 1908) ciò fu dovuto al fatto che il partito aveva scorto nella propria esperienza una conferma delle grandi discriminanti teoriche e metodologiche portate avanti dai leninisti. Da ciò il declino delle posizioni liquidazioniste che pure erano sembrate in espansione dopo la sconfitta.

La ripresa rivoluzionaria

Il duro periodo della reazione costituì un valgo severo per ambedue i versanti del partito che da esso furono profondamente segnati. Ma non è certo una forzatura riconoscere che fu dovuto ai bolscevichi, e solo a loro, quel paziente, eroico lavoro di ricostruzione organizzativa e di agitazione che consentì di trasformare in moto politico la ripresa dello scontro sociale a partire dal 1911. Quando la VI Conferenza fu chiamata a elaborare la tattica del partito per la prevista fase di ripresa rivoluzionaria, potevano dirsi acquisite le due posizioni in quel momento salienti della battaglia leninista: la rivoluzione democratica costituisce una fase necessaria ed ineliminabile della prospettiva socialista secondo un processo oggettivo-soggettivo ininterrotto pur nelle sue distinte fasi; il partito deve pervenire all'esercizio dell'egemonia in tutto l'arco del processo variando opportunamente la tattica e dandosi un'unità politico-ideale antiopportunistica ed un'organizzazione ferrea e capillare.

Già nel Comitato centrale del gennaio 1910 (come nella precedente V Conferenza) lo scontro fra la maggioranza e la minoranza menscevica-bundista aveva riguardato i caratteri di una possibile ripresa rivoluzionaria, i suoi obiettivi e il ruolo tattico del partito. Lo avvio di questa ripresa recava alcuni caratteri ambigui: i primi a muoversi nel senso di una « riattivazione democratica » erano stati gruppi di studenti con istanze liberal-radicali. La classe operaia era ferma. Ciò riproponeva la dibattitissima questione dell'egemonia. Ma nel 1911 è appunto la classe operaia che comincia a rientrare in campo. Si delineava un intreccio di incipienti controtendenze proletaria e di attivizzazione della democrazia borghese urbana.

Si apre nel partito una disputa (che sarà risolta dalla Conferenza di Praga) sul carattere della ripresa: per i leninisti, essa non è occasionale ma deriva dall'accumulo di condizioni e di problemi aperti e drammatizzati dalla reazione; essa ha un carattere rivoluzionario, o meglio — come dice la risoluzione della Conferenza — « segno il « crescente spirito rivoluzionario delle masse contro il regime dei 3 grandi » ». Questo giudizio, che costituisce la base di tutte le deliberazioni del convegno (erano all'ordine del giorno i quindici quesiti) e soprattutto degli obiettivi tattici e della espulsione dei « liquidatori », trovò un'esaltante conferma appena quattro me-

si dopo con il possente sciopero di protesta per l'eccidio della Lena; 300.000 scioperanti in aprile, 400.000 in maggio. Trotskij vede a fondamento della nuova ondata operaia l'obiettivo della libertà di organizzazione e di difesa sindacale; Lenin vi sceglie invece l'obiettivo delle libertà politiche in generale; da qui il suo carattere rivoluzionario e non legalista. Accolto questo giudizio sui caratteri del fenomeno, il partito poté adeguarsi all'avvio della nuova situazione: si dette un programma (repubblica democratica, girnata di 8 ore, confisca delle terre ai nobili) che discendeva direttamente dalla visione leninista della rivoluzione democratica; si lanciò nel lavoro di ricostruzione organizzativa e di orientamento delle masse; cacciò il vertice « liquidatore » e scatenò alla base la lotta contro la sua influenza. La ripresa rivoluzionaria coincide con un netto passo in avanti nella costruzione del « partito di tipo nuovo », i cui lineamenti erano stati offerti, dieci anni prima, da « Che fare? ».

Enzo Roggi

I nuovi strumenti di organizzazione sindacale in fabbrica

L'IMPIANTO DELLA DEMOCRAZIA OPERAIA

Delegati, comitati di reparto, consigli di fabbrica, assemblee hanno trasformato le tradizionali strutture dei sindacati - Il confronto con la realtà precedente - La « precisa priorità politica » attribuita al consiglio - Le esperienze della Pirelli di Milano e della Rhodiatocce di Verbania: ne parlano i protagonisti

Molte cose si sono scritte e si sono dette, nel triennio '69-'71, sulle lotte della classe operaia. La stagione, iniziata in quel periodo che ormai è storicamente definito come l'autunno caldo, ha stimolato un'attenzione forse mai avvertita precedentemente nei confronti dei movimenti sindacali e di rinnovamento della società italiana. Del resto era abbastanza ovvio che fosse così. Uno dei temi particolari che ci sembra abbia più richiamato, soprattutto all'interno dello schieramento di forze sindacali e politiche che si richiamano alla classe operaia, l'interesse e la passione al dibattito è indubbiamente quello che si riferisce alle nuove forme di organizzazione che, all'interno dei luoghi di lavoro, hanno trasformato le tradizionali strutture dei sindacati.

Delegati, comitati di reparto, consigli di fabbrica, assemblee: ecco la concretizzazione dei nuovi modi di democrazia sindacale che si sono venuti sostituendo, in maniera complessa, talvolta anche caotica e contraddittoria, alle « vecchie » commissioni interne. Secondo una ricerca delle centrali sindacali del gennaio

scorso, risulta che, su un totale di 3 milioni e mezzo di lavoratori « censiti », sono stati eletti circa 80 mila delegati (dei quali 14 mila fra i braccianti) e costituiti quasi 6 mila consigli di fabbrica. Un confronto con la realtà precedente, rappresentata dalle commissioni interne (intese come diversi momenti di espressione della volontà operaia, non perché si voglia sovrastimare l'uno o l'altro organismo corrispondenti all'altro e che quindi non si sia compiuto un salto qualitativo di grande rilievo) è piuttosto difficile.

In una fase di transizione

Non ci sono dati generali sulle commissioni interne: si sa che nel '68 sono state rinovate 1.504 commissioni interne, con un « corpo elettorale » di soli 471 mila lavoratori. Un dato, quindi, piuttosto limitato. Quel che è certo, sono alcuni punti di riferimento precisi: la decisione del Direttivo della CGIL di oltre un anno fa di « assumere il consiglio dei delegati come struttura di

base del nuovo sindacato unitario » e il conseguente « congelamento » delle commissioni interne, per « attribuire al consiglio una precisa priorità politica » in questa fase che è ancora di transizione verso l'unità sindacale organica. Vi è poi, in mancanza di precise decisioni « ufficiali » delle altre due Confederazioni, da sottolineare un passaggio del documento approvato all'ultima riunione dei Consigli generali a Firenze, là dove si sottolinea la realizzazione di « una prima convergenza nel riconoscimento che nelle nuove strutture unitarie di fabbrica siano garantite adeguatamente le minoranze e le rappresentanze associative delle singole organizzazioni », rimandando a « successivi ampliamenti e puntualizzazioni » la ricerca di una soluzione unitaria e di un indirizzo generale.

Dunque, in questo periodo nel quale le spinte e gli interessi considerati prioritari nelle varie organizzazioni sono ancora abbastanza differenti (per non dire contrapposti), valgono nell'esperienza pratica le realizzazioni, i contributi, le esperienze, le conquiste, gli errori e i difetti che si sono verificati a livello di

categoria o di singola grande azienda. Sono esperienze che talvolta hanno seguito strade non simili, aprendo magari polemiche di « indirizzo », ma che ci pare abbiano al fondo, tutte, lo sforzo sincero di ricercare la forma organizzativa rispondente alle esigenze dei lavoratori così come in questo momento storico essi sanno esprimerle.

Abbiamo voluto esaminare alcune di queste realtà, puntando su quelle che ci sono sembrate più rappresentative di tutta una stagione di lotte, sforzandoci di offrire una rappresentazione senza miti e senza falsi orpelli.

Cominciamo dalla Pirelli di Milano. Il consiglio di fabbrica che è attualmente in funzione, eletto dai 12 mila dipendenti della Bicocca e riconosciuto dalla direzione del grande complesso internazionale, è il risultato di un lungo processo che trova le proprie origini nella vertenza sui cottimi del '68, cioè la lotta aziendale aperta dalla CGIL e poi condotta unitariamente; durante questa lotta avevano cominciato a farsi strada le prime forme embrionali delle nuove strutture.

Il sistema elettorale, che ad alcuni appare fin troppo macchinoso, è indubbiamente uno dei più originali, almeno nelle grandi fabbriche. Si parte dalla creazione dei comitati di reparto, eletti su scheda con candidati in numero doppio rispetto agli eleggibili. A loro volta i 350 membri dei comitati di reparto, una volta eletti, oltre a svolgere i loro compiti nel reparto, diventano i candidati (votati da tutti i lavoratori) al consiglio di fabbrica: sono 90 eletti, assai più del numero di lavoratori occupati, fra operai, impiegati e per dipartimenti (gomma, cavi, ecc.). A questi 90 consiglieri se ne aggiungono altri 21 (7 per ciascuna sezione sindacale aziendale) scelti « prevalentemente fra i membri dei comitati di reparto ».

Quindi il consiglio, che ha a disposizione per il proprio funzionamento una « banca » di 12 mila ore all'anno, è composto da 111 operai e impiegati. A sua volta il consiglio elegge l'esecutivo: 15 lavoratori distaccati dalla produzione, come lo erano i 15 della commissione interna che ora non esiste più. Il consiglio è già stato eletto due volte.

Chi prende le decisioni?
Comitati, consiglio, esecutivo: ma qual è veramente il luogo delle decisioni? Esiste davvero un quadro di democrazia e di partecipazione che superi i difetti del passato? I pareri sono ancora discordanti. Grassi sostiene che si discute nelle assemblee, che le necessarie sintesi si realizzano poi nel consiglio, ma Tadini, sia pur premettendo di compiere una valutazione soggettiva, dice che « l'esecutivo che dirige, anzi le vecchie sezioni sindacali, dato che l'esecutivo stesso è calibrato in rapporto agli ultimi risultati delle elezioni di commissione interna ». Ficara: « L'esecutivo, più che organismo di decisione è organismo di mediazione ». Masili: « Ma l'esecutivo è pur sempre soggetto ai venti delle correnti sindacali ». « Siamo ancora in una fase di sperimentazione — dice Donde' — E' vero, spesso le decisioni vengono prese in certi livelli. E' un problema di crescita del consiglio: non vogliamo farlo diventare un "parlamentino" ».

Tadini insiste: « Nel consiglio di fabbrica si cerca sempre di far passare le decisioni-compromesso prese nell'esecutivo. Forse in questo momento non è possibile fare altrimenti, ma si dovrà arrivare ad una scelta: presentarsi al consiglio con le differenti posizioni sui problemi e tirare le somme, deciderne. Altrimenti i lavoratori continueranno a non capire, avremo sempre o forme di ribellione, o taciti consensi, o assensismo nel dibattito. E la democrazia operaia così, come si esprime? ». Riprendendo Donde': « La verità è che se i consigli di fabbrica rimarranno a lungo le sole strutture unitarie, ci sarà un pericolo di involuzione. Dalla conferenza nazionale dei sindacati chimici è uscita l'indicazione di creare consigli unitari di zona, ma cosa si è concretizzato fino ad ora? ». Alla Pirelli è in corso una vertenza sull'applicazione del contratto. Anche nel pieno della battaglia, con un padrone che non sta certamente fermo (Pirelli ha già attuato due serrate e una lunga serie di minacce e ricatti) si riacende la polemica sul conte-



Un'assemblea operaia alla Pirelli

nuti rivendicativi che è anche, indirettamente, di nuovo discussione sul funzionamento degli organismi dirigenti. Ci sono due ipotesi a confronto, poiché ora nella fabbrica sono mobilitati anche i gruppi di lavoratori meno interessati ai contenuti immediati « che vorrebbero vedere nella piattaforma qualcosa d'altro (quindi non più solo l'applicazione del contratto); o ricercare l'elemento di unificazione (il salario forse?) oppure aprire già ora il dibattito su una vertenza da condurre subito dopo la conclusione di quella in corso ».

La scelta non è facile, comporta comunque dei pericoli e si riflette sul funzionamento del consiglio di fabbrica: anche se tutti sostengono che quello eletto di recente ha comportato « una maggiore maturazione nella scelta dei rappresentanti », come affermano Trudu e Bella, e anche se viceversa Masili non nasconde le sue preoccupazioni sul pericolo che « passi un discorso corporativistico, anzi "repartinistico", perché molti non capiscono il discorso politico generale e magari dicono che le riforme vanno bene solo al padrone ».

Alla Rhodiatocce di Verbania si attende la « sperimentazione » del consiglio di fabbrica nella lotta per il prossimo rinnovo contrattuale. « Anche se i delegati di reparto — dice Tadini — ci sono da tre anni, più che altro utilizzati come organi consultivi, direi di collegamento con la commissione interna e le sezioni sindacali, il consiglio funziona da un paio di mesi, con una specie di riconoscimento a mezza bocca della direzione ». I delegati sono 100; ad essi, per completare il consiglio, sono stati aggiunti 13 rap-

presentanti per sindacato. Tuttavia la UIL non ha accettato questa soluzione (voleva un accordo di « vertice » anche per l'esecutivo). Sembra però che il problema non preoccupi molto. « Ci sono delegati eletti e iscritti alla UIL — aggiunge Ghisini — per noi sono questi i rappresentanti del sindacato ».

Un organismo, dunque, che è in fase di rodaggio. Ghisini parla di « necessità di stabilire un regolamento ». L'esecutivo « ha una certa autonomia, ma per le decisioni importanti si va al consiglio. Vogliamo che prevalga il criterio che l'assemblea generale è sovrana ». Non si vogliono distacchi dalla produzione, ma l'attuazione del principio del tempo pieno per gli 11 dell'esecutivo, lasciando poi all'organismo la decisione sull'attuazione concreta. Si punta ad una rotazione a tempi determinati.

Brandani ricorda a sua volta le prime importanti decisioni del consiglio: un'ora di sciopero per il riconoscimento « ufficiale » degli organismi, la votazione di due documenti politici. Uno sulla necessità di una giunta comunale composta dai partiti di sinistra, l'altra sulle bombe fasciste di Milano. « I lavoratori — conclude Obertini — si aspettano grandi cose dal consiglio ».

« Certo la speranza vuol dire anche rapporto di fiducia. Rimane da stabilire se le difficoltà e le contraddizioni in questo faticoso processo di trasformazione delle strutture sindacali derivino solamente da insufficienze dei meccanismi elettorali, o se non esistono anche ragioni più profonde, più propriamente politiche. E' quello che cerchiamo di esaminare ».

Ino Iselli

L'8 MARZO DI ANGELA DAVIS



SAN JOSE' DI CALIFORNIA — Omaggio floreale ad Angela Davis in occasione dell'8 marzo, la giornata internazionale della donna: Klaus Steinger, giornalista del « Neues Deutschland », l'organo della SED, le ha offerto un mazzo di garofani rossi

Riappare la rivista « Politica internazionale »

LA TEMATICA DELLO SVILUPPO

Un'iniziativa che propone fuori di uno schema «terzomondista», una ricerca più specifica e puntuale intorno ai problemi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina

Una nuova iniziativa è apparsa nel paesaggio delle riviste politiche italiane. Si tratta, per la precisione, di un'impresa rinnovata, piuttosto che nuova in senso assoluto. *Politica internazionale* era già stata pubblicata per alcuni anni ed era quindi nota a chi nel nostro paese si occupa dei temi politici che la denominazione della rivista sintetizza in termini più generali. Dopo una sospensione di un anno, essa è adesso riapparsa nelle librerie con la stessa veste di un tempo — fascicoletti di formato tasca-

bile — ma con un profilo più preciso e specializzato: non si occuperà più di politica internazionale nel senso più vasto, per dedicarsi in modo specifico ai problemi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina.

La definizione generale di « terzo mondo », con cui questi tre continenti sono stati per parecchio tempo e sono talvolta accomunati anche oggi, è stata oggetto di numero di analisi critiche, che hanno rivelato quanto essa sia insoddisfacente. Sebbene abbia avuto di recente una rinnovata e in parte inattesa fortuna, quando la Cina nelle sue dichiarazioni programmatiche

di politica estera (quella in particolare con cui si è presentata all'ONU dopo la clamorosa ammissione dell'autunno scorso) si è dichiarata appunto « parte del terzo mondo », questo termine viene giudicato ormai come fonte di equivoci per la sua genericità e imprecisione.

Nel presentare il proprio piano di lavoro la rivista avverte quindi di voler rifuggire da ogni schema livellatore «terzomondista ». Il che non toglie che la sua attenzione si concentrerà sui paesi che in quella dizione erano stati, sia pure impropriamente, conglobati e che ancora trovano un denominatore comune in alcuni problemi di sviluppo.

In Italia la produzione editoriale dedicata ai grandi problemi mondiali non è mai stata molto vasta e tanto meno influente. Le pubblicazioni periodiche su questi temi sono ancora scarse e hanno una diffusione specialistica, assai limitata. Sul « terzo mondo » non esiste quasi nulla. Il nuovo orientamento di *Politica internazionale* è quindi opportuno: vi è da sperare che la rivista non solo alimenti nuove ricerche in questo settore, ma consenta anche un confronto fra i diversi sforzi che

nella stessa direzione sono stati intrapresi negli ultimi anni in modo disperso, eppure tutt'altro che privo di interesse.

G. B.

UNIVERSALE LATERZA UL

Cronache di architettura

Bruno Zevi

7 voll., ciascuno di circa pp. 550, con ill., lire 2300; indici, pp. 240, lire 1500



un'enciclopedia dell'architettura moderna e dei moderni problemi ambientali. Tutti gli articoli de «L'Espresso» integrati nelle illustrazioni, ordinati in indici analitici